

Liviero e l'anticlericalismo

Prima ancora di giungere a Città di Castello, Carlo Liviero capì che avrebbe dovuto affrontare la pregiudiziale ostilità di molti. “La Rivendicazione”, l’organo settimanale della sezione tifernate del partito socialista, dette così l’annuncio della sua nomina a vescovo: “[Liviero] viene a combattere noi e i democratici cristiani [...]. Troverà pane per i suoi denti”. E poco prima del suo arrivo: “[La città] non volle i gesuiti e non vorrà un vescovo politicante, faccendiere e provocatore”¹.

In effetti quell’anticlericalismo che lambiva in modo significativo anche settori conservatori del liberalismo, era alimentato soprattutto da socialisti, repubblicani e radicali, cioè da quello schieramento politico che lottava per riformare la società. Furono costoro a osteggiare aspramente sin dall’inizio Liviero, il quale, a sua volta, nella prima lettera pastorale, mise in chiaro che fra le anime da salvare “a qualunque costo” metteva anche quelle della “gente scongiata che solo dai torbidi e dalle rivolte si aspetta il miglioramento sociale ed economico”, che si accanisce contro la religione “e sulle rovine della fede spera innalzare i suoi trofei”².

È però opportuno chiarire i contorni di questo anticlericalismo, per meglio capire le ragioni che spingevano vasti settori dell’opinione pubblica e autorevoli personaggi a diffidare della Chiesa.



Il settimanale anticlericale tifernate

Proprio l’arrivo in città di Liviero indusse “La Rivendicazione” a indicare le linee interpretative dell’anticlericalismo socialista. Il periodico affermò di non voler combattere la religione, “considerata s’intende come sentimento o aspirazione spirituale”, ma la Chiesa, intesa “come forza di conservazione del presente regime sociale”; non vi era dunque, a dire dei socialisti, “nessun proposito di persecuzione contro la Chiesa in se stessa come credenza”. Quanto a Liviero e al clero, si legge nell’articolo: “Rispetteremo lui i canonici e i preti nel loro esercizio spirituale, e non offenderemo la religione, non bestemmieremo il Cristo: ma non tolleremo la invasione del potere chiesastico sul potere laico e civile; denunceremo la superstizione e il magismo [...]; propugneremo la liberazione dell’anima popolare dalla nebbia densa del

servilismo; opporremo al loro consiglio di rassegnazione bastarda e schiavista il grido rivoluzionario

¹ “La Rivendicazione”, 6 gennaio e 25 giugno 1910. I socialisti sapevano che all’interno di Nova Juventus aveva preso corpo un nucleo di democratici cristiani ed erano convinti che, con la nomina di Liviero, l’autorità ecclesiastica intendeva porre sotto stretto controllo gli ambienti cattolici progressisti. Quanto ai Gesuiti, la Compagnia di Gesù, che stava realizzando il progetto di un importante collegio a Città di Castello, fu costretta ad abbandonare la città nel 1848 per l’ostilità dei settori liberali.

² C. LIVIERO, *Lettera pastorale*, 13 giugno 1910.

della emancipazione proletaria; riaffermeremo che al prete devono essere tolti i benefici, i poteri e le congrue parrocchiali [...]”. Nel ribadire il carattere politico del loro anticlericalismo, i socialisti rigettarono ogni accusa di materialismo: “Una cosa vogliamo però che sia netta e chiara: noi non a colpire la religione miriamo ma a demolire l'enorme possanza di un clero intrigante, faccendiero, ricco a milioni. Non la glorificazione di un grossolano materialismo, non la negazione di ogni idealismo noi vogliamo: più in alto noi miriamo e ci brilla dinanzi fulgida e splendida la mitica idealità di una società umana nuova e migliore, in cui tutti abbiamo pane; il pane dello stomaco e quello dello spirito”³.

I socialisti, dunque, proclamavano la loro ostilità non contro la fede cristiana, ma contro una Chiesa che giudicavano schierata con le forze conservatrici e che manteneva cospicue proprietà terriere. Che la Chiesa fosse lacerata da gravi contraddizioni lo confermano anche alcune severe analisi autocritiche. Scrisse mons. Giuseppe Malvestiti nella sua biografia di Liviero: “Anche le persone che si potevano chiamare cristiane e praticanti, non vivevano in conformità agli insegnamenti della Fede. [...] I più si contentavano di una religiosità vuota, unicamente formata da alcune pratiche, compite più per tradizione che per intima convinzione dell’anima”. Malvestiti denunciò che “lo spirito mondano” si era insinuato anche nelle antiche confraternite, dove “molti entravano per spadroneggiare nel campo religioso”, e la carità, “che avrebbe dovuto essere il distintivo e l’anima della loro vita, era completamente bandita”. Questi cristiani che “trascuravano i loro più gravi doveri”, secondo il sacerdote, erano



corresponsabili della frattura esistente tra la Chiesa e parte della società, “diventando per coloro che non credevano oggetto di scandalo e impedendone la resurrezione e il ritorno alla verità”⁴.

Lo stesso Liviero avrebbe usato dure espressioni per ricondurre sulla retta via parte del clero: “Vi sono dei sacerdoti che si credono né più né meno che impiegati della chiesa [...]. A loro interessa Il quieto vivere; il non procurarsi noie, il bearsi nel dolce far nulla”⁵. Inoltre, non fu proprio Liviero a condannare il comportamento di quei sacerdoti che accumulavano beni materiali per lasciarli ai famigliari, invece che per opere di bene?⁶

Se, da un lato, le contraddizioni e le imperfezioni della Chiesa finivano con il nutrire l’anticlericalismo dei suoi avversari, costoro si lasciarono talmente trascinare dalla foga polemica da ricorrere sovente a espressioni del tutto irrispettose nei confronti del vescovo tifernate. Già il soprannome che gli affibbiarono, “don Carlone”, non aveva alcunché di bonario; ben più gravi epiteti gli riservò il

³ “La Rivendicazione”, 2 luglio 1910.

⁴ G. MALVESTITI, *Mons. Carlo Liviero Vescovo di Città di Castello. La sua vita. Le sue opere*, Scuola Tipografica Orfanelli S. Cuore, Città di Castello 1935, pp. 209-213.

⁵ C. LIVIERO, *Lettera pastorale al clero*, febbraio 1912.

⁶ IDEM, *Lettera pastorale al clero, festa dell’Annunciazione di Maria SS.*, 1925.

periodico socialista tra il 1910 e il 1912: "becero arciprete mangiagatti", "chiacchierone e plebeo", "demagogo", "villano", "osceno parlatore", "seminatore di malumori e discordie in famiglia", "fomentatore di sospetti e di odio", "falso seguace di Cristo", "politicante in sottana", "bevitore di birra atteggiatosi a ultimo successore di S. Florido"⁷. Né usò linguaggio più signorile l'organo dei radicali tifernati, "Corriere Tiberino", che di volta in volta arrivò a definire Liviero un "arruffapopoli veneto", "il rappresentante astuto, subdolo della più nera reazione", "un flagello, un uragano sterminatore [...] il secondo Totila che si libra sul nostro cielo"; e, ancora più irrispettosamente, "becero in sottana", "villano rifatto", "buffone emerito", "disgraziato" "tronfio e pettoruto nella sua ostentata demagogia e nella volgarità proverbiale"⁸.

Tanta acrimonia era dovuta all'efficacia dell'azione svolta da Carlo Liviero sin dai primi mesi del suo episcopato: ridette slancio alla Chiesa locale in tutte le sue articolazioni, ammonì il clero ad essere d'esempio al popolo, chiamò a raccolta i cattolici nelle elezioni, organizzò manifestazioni religiose con un enorme seguito popolare. Gli stessi socialisti già nel 1912 ammisero il successo di Liviero, constatando che il clero salvo rare eccezioni, era dalla sua parte: "Bisogna essere giusti: Liviero trovò un clero secolare freddo e incerto, più sollecito dei vantaggi che dei costi, imitatore perfetto di don buone e un po' con le cattive [...] farne insomma una compagine Nel contempo il vescovo non si o spirituali, ma espresse quello che considerava il degrado "dogmatismo scientifico", da e da una morale permissiva ed



disorganizzato e privo di disciplina, pesi del ministero, quietista ad ogni Abbondio; ed egli, un po' con le seppe organizzarlo e disciplinarlo, degnissima del capo"⁹. limitò a impartire direttive ecclesiali costantemente giudizi anche aspri su della società moderna, minata dal tendenze culturali "scese nel fango" esclusivamente "fondata sulla

civiltà, sul progresso, sui bisogni sociali". E pari energia dispiegò nel combattere la massoneria e nel trattare le questioni politiche, mettendo in guardia polemicamente contro gli organizzatori del movimento dei lavoratori ("alla sobrietà del lavoro si sostituiscono i tumulti sociali: accorti arruffapopoli accendono nelle plebi odi selvaggi: la società umana è scossa dai suoi cardini [...]")¹⁰. Tali prese di posizione non potevano non suscitare allarme nello schieramento radical-socialista, che si considerò bersaglio di una durissima "crociata".

Del resto, nemmeno "Voce di Popolo", il settimanale cattolico voluto da Liviero, andava tanto per il sottile. Bollò i socialisti come "facce di bronzo", "atei e miscredenti quasi sempre, invasi da un odio

⁷ "La Rivendicazione", 6 agosto, 9 ottobre, 19 novembre, 17 e 31 dicembre 1910; 14 gennaio, 1° e 29 luglio 1911; 13 luglio 1912.
⁸ "Corriere Tiberino", 7 settembre, 28 settembre e 27 ottobre 1913.
⁹ "La Rivendicazione", 28 settembre 1912.
¹⁰ C. LIVIERO *Lettera pastorale*, in "Voce di Popolo", 17 marzo 1911.

satanico contro la religione e il prete", "mestatori politici" mossi da "settarismo volgare e porco" e pronti a vendere l'anima dei lavoratori "per un piatto di lenticchie", "gabbaccontadini", "turlupinatori" e "succhioni del proletariato". E definì "Corriere Tiberino" covo di "miscredenti ed atei" e di "tutti i ribelli alla religione ed alla Chiesa", strumento della massoneria e portavoce "delle ambizioni e del sensualismo pagano"¹¹.

Fu in tale contesto di aspro e continuo scontro che, negli anni tra il 1910 e il 1913, si susseguirono elezioni, manifestazioni di piazza, persino episodi di plateale contestazione a Liviero a Lama, Città di Castello e Umbertide. Per quanto, in cuor suo, ogni uomo di buona volontà mirasse a realizzare quella "società umana nuova e migliore" auspicata da "La Rivendicazione", "in cui tutti abbiano pane; il pane dello stomaco e quello dello spirito", gli opposti schieramenti erano divisi da una barriera di diffidenza, di pregiudizi, di massimalismi ideologici così spessa da determinare una totale incomunicabilità.

Ma a distanza di tanti anni, bisogna tentare di guardare oltre la superficie dell'aggressività verbale e delle forti tensioni di quell'epoca, per capire cosa stava fermentando nella società tifernate.

Innanzitutto Liviero si era inserito in una città politicamente vivace, che da qualche anno vedeva



Inaugurazione del monumento all'XI Settembre

fronteggiarsi gli opposti schieramenti in modo aperto, deciso; una città spesso turbolenta, tanto che a Perugia ironizzarono sul gran numero di processi con protagonisti tifernati che si celebravano nel capoluogo per ragioni politiche. I due personaggi elettoralmente più rappresentativi, il liberale Leopoldo Franchetti e il radicale Ugo Patrizi, si sfidarono addirittura a duello; qualche anno prima Franchetti aveva incrociato la spada pure con l'esponente repubblicano Giuseppe

Nicasi. Tutti tre avevano fama di galantuomini.

Le esasperazioni estremistiche di quell'epoca si spiegano anche con un integralismo, comune a tutti i contendenti, reso più acceso dal fatto che ci si aggrappava all'idea come a un bene supremo. Chi faceva politica, salvo rare eccezioni, non coltivava interessi di bassa lega: proprio per questo difendeva con maggiore accanimento il proprio patrimonio ideale, al quale si legavano sovente gli interessi concreti del ceto sociale o della categoria di appartenenza.

Lungi dal comportarsi da "politicanti" - stereotipo ormai diffuso per il degrado della politica negli ultimi decenni, quanti allora partecipavano alla vita pubblica e si esponevano nello scontro fra partiti e fazioni generalmente nutrivano profonde convinzioni ideali. Ciò non appaia un giudizio viziato da una

¹¹ "Voce di Popolo", 30 luglio, 6 agosto e 23 dicembre 1910; 20 e 27 gennaio, 3 febbraio 1911; 17 gennaio e 28 febbraio 1913.

visione sentimentale del passato. Basti ricordare alcuni tratti biografici dei principali avversari che Liviero ebbe a Città di Castello.

Tra i socialisti non vi era alcun “rivoluzionario di professione”: si trattava di un gruppo compatto di artigiani, operai e contadini, di grande integrità morale, che dedicavano il tempo libero dopo una lunga e faticosa giornata di lavoro all’organizzazione del movimento dei lavoratori. Dei “missionari dell’emancipazione politica e sociale”, potremmo dire, che avevano al loro fianco ben pochi intellettuali. Il più giovane e il più attivo di essi, proprio nei primissimi anni di episcopato di Liviero, fu quel Giulio Pierangeli, avvocato mite e colto, che dette un contributo essenziale alla fondazione della Scuola Operaia, dell’“Unione Arti Grafiche” e, in seguito, allo sviluppo della Fattoria Autonoma Consorziale Tabacchi. Un benemerito della storia di Città di Castello, il cui nome, comunque, compare tra i promotori dell’associazione anticlericale “Libero pensiero”.

Tra costoro, il più accanito era allora Angelo Falchi: geniale, inquieto, appassionato, legò il suo nome alla Società di Pubblica Assistenza e alla Filodrammatica Tifernate; politicamente veleggiò tra i repubblicani e i socialisti, per poi imporsi addirittura come la figura più rilevante del primo fascismo tifernate. A un altro grande avversario di Liviero, il marchese Ugo Patrizi, si devono la fondazione della Scuola per Contadini e del Pellagrosario; la politica gli riservò onori, ma in seguito, quando volle restare fedele alle sue idee (“tetragono fino al martirio”, ebbe a dire), ne ricavò solo noie e ingratitudine. Fu, come Franchetti e Nicasi, un benestante che si dedicò alla politica soprattutto per spirito di servizio.

Tra i massoni, contro i quali Liviero lanciò i suoi strali più acuminati, spiccava Adolfo Maioli: ricoprì la carica di sindaco dal 1910 al 1914, guadagnandosi la fama di amministratore onesto e competente. E infine i cattolici. Anche all’interno della Chiesa Liviero ebbe chi lo combatté: Venanzio Gabriotti, già presidente del Circolo Nova Juventus di Giovagnoli, lo fece apertamente, nelle elezioni del 1913, schierandosi con il radicale Patrizi. Eppure quest’uomo, dopo la Grande Guerra, sarebbe diventato fedele braccio destro del vescovo, un prezioso collaboratore specialmente per reperire risorse per la sua opera caritatevole.

Questo incrociarsi e scontrarsi di personaggi di indubbio spessore prendeva forma in una fase cruciale della storia contemporanea, con il prorompere nella scenario politico e nella vita pubblica delle masse, un tempo soggiogate al potere di pochi e da questo momento protagoniste. Un prorompere ancora disordinato, parziale, che trovava un solido punto di riferimento nel socialismo, ma che cercava pure appigli politici e organizzativi nel mondo cattolico.

Proprio il vescovo Liviero fu colui che per primo dette voce alla massa cattolica a Città di Castello, organizzandola con energia e diventandone leader carismatico per il carattere schietto e popolano e per le virtù etiche e spirituali. In un’epoca nella quale più personaggi e più movimenti hanno contribuito allo sviluppo materiale e morale dell’Alta Valle del Tevere - lievito fecondo per la sua crescita -, Liviero ha offerto un apporto eccezionale, sia come uomo di carità, sia come uomo di fede. È stato

lievito nel lievito, perché, come pastore, chiese una vita irreprensibile al suo gregge; come cristiano, non esitò a ricordare a tutti che, oltre la vita terrena, c'è quella eterna.

Non imbarazzi, dunque, lo scontro ideale e politico di allora. Anzi, proprio da quello scontro è nata una cultura più moderna, più aperta, meno monolitica, che ha contribuito a fare di Città di Castello e dell'Alta Valle del Tevere una terra intellettualmente più vivace, economicamente più operosa, abituata al pluralismo e ad essere fecondata dalla dialettica fra idee diverse.